

## PARLARE AI RAGAZZI DELLA NOSTRA STORIA. UN'IMPRESA DIFFICILE E DELICATA, MA ENTUSIASMANTE E FONDAMENTALE PER IL FUTURO DI NOI TUTTI

Bellissima, emozionante, commovente. È stata una giornata indimenticabile, quella trascorsa giovedì 25 gennaio alla Cineteca Milano Metropolis insieme agli studenti delle scuole secondarie di Paderno Dugnano per parlare di QUEL.CHE RESTA DELLA MEMORIA, il nuovo libro di [Lorenzo Zucchi](#), del quale sono editore con il marchio [Milano Meravigliosa](#). Il cinquantenne scrittore e viaggiatore, parmigiano di nascita e milanese di adozione, si è cimentato con successo nella stesura di un romanzo breve tratto dalla biografia del nonno, Ferdinando Zucchi, prigioniero per più di un anno in un campo di lavoro a Wuppertal, in Germania, dopo l'armistizio italiano e prima della fine della Seconda Guerra Mondiale. L'uomo fu catturato durante una retata dei nazisti alla stazione fiorentina di Santa Maria Novella, ma lasciò anche un prezioso diario della sua prigionia, in cui annotò molte delle situazioni capitategli. Tornò salvandosi per miracolo quando pesava solo trentotto chili ed era ormai ridotto in un letto. L'opera, drammatica di per sé, ma scritta con la tecnica dei flashback continui, è fortemente permeata da una commovente gioia di vivere e caratterizzata dal naturale istinto di sopravvivenza che sostiene quasi ogni essere umano di fronte al rischio di morire. Un testo semplice e rivolto in particolare, appunto, agli studenti delle scuole secondarie. E non a caso, l'incontro di giovedì scorso si è tenuto in prossimità del Giorno della Memoria, sabato 27 gennaio, la ricorrenza indetta per non dimenticare la Shoah, lo sterminio del popolo ebraico e di tutti gli altri deportati (disabili, zingari, omosessuali, oppositori politici, testimoni di Geova) nei campi di concentramento nazisti. Ma come parlare ai ragazzi dell'importanza della memoria, di uno dei periodi più bui della Storia dell'Umanità, di una ferita ancora aperta nella nostra cultura e nella nostra società? Come raccontare ai giovani quei drammatici eventi oggi così lontani e al tempo stesso ancora così vicini, con gli ormai sempre più rari testimoni che le nuove generazioni non fanno in tempo a conoscere direttamente? Insieme a Lorenzo, abbiamo provato a raccontare ai nostri attenti spettatori (accompagnati dai loro insegnanti) cercando innanzitutto di non annoiarli e poi di non spaventarli, per invitarli a fermarsi ogni tanto, a sentire, a pensare. Non soltanto in circostanze come queste, ma quasi quotidianamente. Abbiamo privilegiato la parola, rispetto alle immagini (a cui i ragazzi, oggi, sono maggiormente abituati), abbiamo spiegato che dialogare con le persone che hanno studiato e che conoscono quel periodo è l'esperienza più ricca e importante, quella che lascia dentro la traccia più profonda. Così com'è stato importante incontrarsi fuori dalla

scuola, come in questo caso in un teatro, cambiando prospettive e punti di osservazione. Le nuove generazioni, a differenza delle nostre, non incontrano la Storia attraverso le persone che l'hanno vissuta, tramite i nonni, che avevano fatto i partigiani o avevano visto i bombardamenti e gli eserciti in guerra. Per i giovani d'oggi, la guerra, la nostra guerra, è anagraficamente troppo lontana. Penso che sia necessario partire da questo dato, per creare un approccio empatico, raccontando storie di giovani, di uomini, di donne, storie di singoli individui che tutti insieme hanno fatto la Storia con la S maiuscola. La Storia siamo noi. Non siamo spettatori, siamo attori, tutti i giorni. E dobbiamo ricordare quello che abbiamo fatto fino a ieri. Ma il ricordo, ovviamente, non basta. Servono tanti momenti di riflessione come quello che abbiamo appena vissuto insieme, anche con nuovi linguaggi, più vicini a quelli dei ragazzi, senza per questo impoverirne i contenuti. Ricordare non basta, dicevo. I ricordi non restano per sempre e spesso se ne vanno insieme alle emozioni che provocano in noi. Perché i ricordi restino, devono trasformarsi, appunto, in memoria. Viviamo in tre condizioni temporali: passato, presente e futuro. Noi oggi viviamo il presente, proiettati sempre di più nel futuro, grazie alla tecnologia che va veloce, che è velocissima. Ma senza la Storia, senza il passato, senza il nostro passato, il nostro presente non avrebbe senso. Saremmo soltanto una scatola vuota. Bella, magari, finché si vuole. Ma soltanto una scatola vuota. E questo non ce lo possiamo permettere. Per questo, serve una riflessione maggiormente condivisa tra generazioni, senza retorica e paternalismo, senza eccessive semplificazioni, senza distorsioni della verità, senza ideologismi. Prendendo coscienza di noi stessi, con uno sguardo attento e d'insieme sugli avvenimenti passati e presenti. Il futuro non lo conosciamo, ma il presente e il passato sì. Ed è questa conoscenza a rendere il futuro meno incerto, meno inquietante e sempre più radioso.

Ermanno Accardi (giornalista, scrittore ed editore)